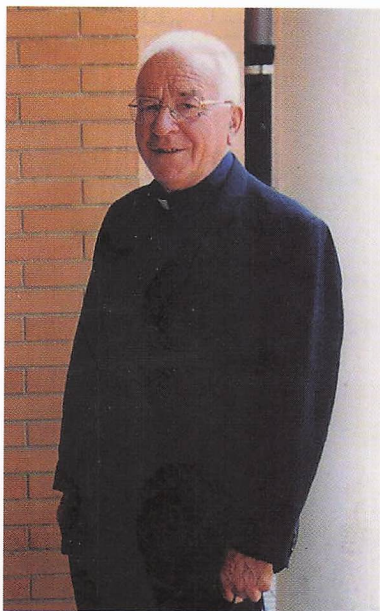


Domenico Saginario

DON AGOSTINO VALENTE
UNA VITA PER L'ESSENZIALE



I TASCABILI DON GUANELLA - 9

I TASCABILI DON GUANELLA - 9

A cura del CSG Centro Studi Guanelliani
Via Aurelia Antica, 446 - 00165 Roma
Tel./Fax 06.6637984
centro.studi@guanelliani.it

© Copyright 2007

Editrice Nuove Frontiere
Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità
Opera Don Guanella s.a.s.
Vicolo Clementi, 41 - 00148 Roma
Tel. 06.65753122 Fax 06.65753126

ISBN 88-7501-018-8

Domenico Saginario

DON AGOSTINO VALENTE

UNA VITA PER L'ESSENZIALE

I TASCABILI DON GUANELLA - 9



Il testo di Domenico Saginario è ripreso da «Charitas». Pubblicazione riservata ai Servi della Carità, LXXXVII, n. 219, dicembre 2004, pp. 92-104.

Scritti e fotografie di don Agostino Valente sono conservati nell'Archivio del CSG Centro Studi Guanelliani, Roma.

Presentazione

Tre anni esatti ci separano dall'inaspettata e dolorosa scomparsa di don Agostino Valente, sacerdote guanelliano, avvenuta il 13 luglio 2004 nel Policlinico "A. Gemelli" di Roma, dove si era ricoverato pochi giorni prima per sottoporsi ad un delicato intervento chirurgico. L'unica volta che don Agostino aveva fatto qualcosa per la sua salute; l'unica volta che si era allontanato dal suo ministero...

Da quell'unica, diversa esperienza non sarebbe più tornato. Un distacco avvertito subito come incolmabile da superiori e confratelli, ma con particolare sofferenza sentito anche dai suoi "preferiti", i disabili più gravi della Casa San Giuseppe dell'Opera Don Guanella a Roma, e dai loro assistenti, laici e volontari, che ne hanno visto crescere, in quasi venti anni di convivenza, la figura, l'impegno, la carità, in una fedeltà spinta talora fino all'eroismo.

Ma chi era veramente questo piccolo prete, vissuto quasi sempre tra le mura di un seminario come formatore, eppure quotidianamente presente tra i suoi amici disa-

bili, come eccellente volontario della carità guanelliana?

Per conoscerlo meglio e diffonderne la memoria, proponiamo questo semplice ma esauriente profilo biografico di lui, tracciato da un confratello che è stato suo vero amico. Lo facciamo seguire da alcuni scritti di don Agostino, scelti da un'ampia raccolta di pensieri e meditazioni che ci ha lasciato e che lo rivelano uomo culturalmente preparato e particolarmente sensibile a quella delicata e continua attenzione che i guanelliani, laici e religiosi, devono avere per riempire la vita dei più deboli e degli esclusi.

Roma, 13 luglio 2007

Don Nino Minetti

Profilo biografico



«I Seminaristi di IV al loro buon Prefetto Don Agostino Valente con riconoscenza. Anzano, Vestizione 1° Maggio 1962»

Ho avuto la fortuna di godere a lungo della vicinanza e dell'amicizia di don Agostino. Ricordo il primo incontro: risale al giorno in cui con il mio gruppo iniziai il noviziato. Ci trovammo insieme nella Casa guanelliana di Barza (Varese) il 12 settembre 1947, nella chiesa tutta addobbata in festa. Ci fu Messa grande, cantata a più voci, come si usava allora: oltre ai novizi, vi erano quelli che pronunciavano la prima professione religiosa, altri rinnovavano i voti. Don Agostino, chierico di terza teologia, era venuto da Como per consacrarsi a Dio con la professione perpetua. Partecipava al coro della cantoria e, ricordo, in un mottetto cantò da solista. Mi rimase impressa la sua voce armoniosa, intonata, vibrante ma ben contenuta.

Poi passarono gli anni. Ci ritrovammo nel settembre del 1953, quando per ragioni di studio fui mandato a Roma come assistente nel seminario minore, dove don Agostino, insieme ad altre attività, aveva incarico di insegnamento. Da allora non ci siamo quasi mai persi di vista, spesso con-

dividendo fatiche, gioie, impegni, talvolta avvenimenti drammatici.

Il Signore mi ha permesso, dunque, di compiere insieme a lui un buon tratto di cammino, partecipi della medesima comunità, condividendo in sintonia di fraternità l'incarico formativo e caritativo che ci era stato affidato. Posso dire di aver conosciuto piuttosto bene don Agostino. E tuttavia nello scrivere di lui, mi accorgo di riuscire soltanto a scalfire qualcosa della superficie di quest'uomo buono, grande, abitato dall'amore di Dio fin dai suoi giovani anni, sacerdote e religioso esemplare, divenuto punto di riferimento non solo per le persone della Casa, ma anche per un largo giro di anime, desiderose di attingere da lui l'acqua viva del Vangelo.

Il dono della vocazione

Agostino Valente nacque a Villa San Sebastiano (L'Aquila) il 7 giugno 1924, da genitori dotati di profonda umanità e di fede. Il papà, il signor Ambrogio, era un tipo aperto, dallo sguardo sereno, nel quale subito leggevi messaggi di cordialità che ti mettevano a tuo agio. Di carattere lieto, arguto, ma anche forte, le sue parole, soprattutto quando assumevano il peso specifico della serietà, una volta pronunciate, divenivano per lui come scritte nella roccia, poiché toccavano la coscienza. Da lui conobbi la storia del barilotto: quando il suo Agostino, dopo le prime confidenze e i segni chiari di vocazione, partì da casa per iniziare il cammino di studi e di formazione, il signor Ambrogio – da eccellente cuoco qual era – pensò di mettere da parte un barilotto di buon vino da servire ai commensali nel giorno della Prima Messa. E così fu. E quando si conclusero le festività dell'Ordinazione sacerdotale, il signor Ambrogio, come segno di compiacimento e di benedizione, volle ripetere il suo gesto con nuovo vino per la festa del venticinquesi-

mo, alla quale io ebbi la gioia di partecipare. E fu in quella occasione che egli mi raccontò anche questi episodi così genuini, gustosi di fiducia e di tenacia.

Di sua mamma, Teodora Tellone, non ho ricordi particolari, ma so che nella famiglia costituiva il polo della bontà religiosa, che coloriva di affetto e di preghiera tutto ciò che nel quotidiano serviva alla crescita dei figli. Riuniva nel suo carattere laboriosità e piacevolezza, fedeltà alle cose di Dio e rispetto di stima e simpatia con i vicini e con la parentela.

Molti di questi aspetti ho potuto constatarli nei caratteri dei fratelli di don Agostino, quasi linfa trasmessa allo stato puro dal ceppo paterno e materno: rettitudine, fede, senso dell'amicizia, accoglienza generosa e schietta.

Il piccolo Agostino, battezzato il 24 giugno 1924 e cresimato il 23 novembre 1931, maturò le sue prime scelte di vita al caldo della famiglia e ai piedi dell'altare, dove andava a servire la Messa come chierichetto.

Con l'aiuto del parroco, il signor Ambrogio si mise alla ricerca di una possibilità per dare consistenza ai desideri del suo ragazzo. Così venne a conoscenza per la prima volta dei guanelliani, che avevano



Concelebrazione per un novello sacerdote

una piccola scuola apostolica a Ferentino, in provincia di Frosinone, non proprio lontano da Villa San Sebastiano. Seguirono le pratiche di ammissione, che si conclusero felicemente.

Il 15 ottobre del 1936 Agostino fece il suo ingresso nel “seminarietto” di Ferentino. Gli fu compagno mio fratello Osvaldo, di quattro anni più anziano, ma che proprio in quei giorni iniziava anche lui il lungo itinerario di formazione. Insieme, infatti, l'anno successivo salirono allo studentato di Fara Novarese per proseguire a livelli più impegnativi i programmi di studio, di discernimento e di formazione. Per i ragazzi del Centro-Sud d'Italia l'esperienza di Fara costituiva un duro banco di prova, non soltanto per la disciplina che allora vigeva piuttosto severa nei seminari, ma soprattutto per le differenze ambientali, di cultura e di clima.

Le difficoltà, piuttosto che fiaccare le intenzioni di Agostino, gli temprarono la volontà, gli furono occasione per far emergere ed affinare le belle qualità di intelligenza e di carattere, soprattutto nel campo della fedeltà alle voci del cuore. Con la grazia del Signore e con l'aiuto dei suoi educatori, le numerose situazioni di sacrificio si trasformarono in utile materiale di

costruzione per la sua persona: lo spinsero a mettere a base della vita una preghiera intessuta di fede, sperimentata nel dialogo spontaneo con Dio e nel ritmo dell'osservanza. Era buono, quel ragazzo di Villa, dalla voce squillante, bravo anche in italiano, capace di fare temi che nessuno si sarebbe aspettato da chi veniva dal dialetto abruzzese. Bastarono pochi mesi per portarsi alla pari dei compagni, per poi lanciarsi in avanti, fino a situarsi tra i primi della classe.

Il 12 settembre 1941, dopo i consueti otto giorni di Esercizi spirituali, cominciò il noviziato nella Casa di Barza d'Ispra (Varese). Vi trascorse quattro anni: fervidi, impegnati, basilari per il suo futuro. I primi due furono di noviziato, conclusi il 12 settembre 1943 con la prima professione religiosa. Nella medesima Casa proseguì gli studi per un altro biennio.

All'inizio di settembre 1945 passò a Como per il quadriennio teologico. Ogni giorno, con il gruppo degli altri chierici guanelliani, usciva dalla *Casa della Provvidenza* per andare a scuola da esterno presso il seminario teologico della diocesi di Como. Al rientro, oltre allo studio, lo attendevano gli impegni educativi con i ragazzi. Il detto benedettino *Ora et labora*

trovava piena realizzazione presso i nostri studenti teologi.

A Como, in cattedrale, salì passo a passo la “scaletta” degli ordini minori, come venivano chiamati allora, fino al suddiaconato, il 18 dicembre 1948. Nel santuario guanelliano del Sacro Cuore, fu diacono il 2 aprile 1949 e il successivo 26 giugno fu consacrato sacerdote nella cattedrale di Como per le mani del vescovo monsignor Felice Bonomini.

Il giorno dell'ordinazione sacerdotale segnò a fondo l'animo di don Agostino. Vi si era preparato in piena coscienza, ben consapevole della straordinarietà del dono che andava a ricevere. Lo visse intensamente, con animo acceso di fervore, e divenne un momento culminante della sua vita, come un crinale di monte che fa da spartiacque tra due versanti. Fino ad allora il suo cammino si era svolto in prevalenza nell'alveo del discepolato: aveva ascoltato, si era posto alla sequela di Cristo, aveva cercato di vedere, capire, prepararsi, in vista di ciò che il Signore nella sua divina Provvidenza avrebbe disposto per lui. Ora iniziava il versante apostolico: da discepolo diventava apostolo, con responsabilità di una missione che sconfinava nel mistero, che tocca le cose di Dio e i segreti della coscienza.

Ancora più viva diventava la sua fedeltà d'amore verso il Maestro, mentre cominciava la fase di quel "mandato" divino che lo avrebbe assimilato all'esperienza vissuta dai discepoli di Gesù, iniziata nel giorno dell'Ascensione, quando lo sentirono pronunciare le parole: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16, 15).

Una scena analoga si svolse nell'animo di don Agostino. Era giunto il tempo di lasciare il nido e uscire al largo. Ed egli partì, volgendo le sue vele verso gli orizzonti che di volta in volta lo Spirito del Signore, attraverso i superiori della congregazione guanelliana, gli indicava.

Una lunga giornata di lavoro

Ad Anzano del Parco

Come primizia del suo ministero sacerdotale gli venne assegnato il seminario di Anzano del Parco, posto ad una dozzina di chilometri da Como, che era allora al suo primo anno di attività: vi si era infatti trasferito lo studentato di Fara Novarese, per agevolare un maggiore inserimento nella rete di vita e di comunicazione tra le molte opere sbocciate nelle vicinanze della Casa madre di Como. Dunque i superiori lo destinarono subito al campo formativo. Vi andava come insegnante per coltivare – con la testimonianza, la scienza e la “parolina all’orecchio” – i germogli vocazionali di quei ragazzi che, numerosi, avevano scelto di entrare in seminario. Allora erano 95 gli studenti delle cinque classi del ginnasio; nell’anno successivo sarebbero saliti già a 150 e dal terzo anno il numero si stabilizzò intorno ai 190 alunni.

Don Agostino vi trascorse appena un triennio, tra studio personale, lezioni ai ragazzi e molto ministero nelle parrocchie vi-

cine. Ben presto, infatti, la Casa guanelliana di Anzano divenne un fiorente centro di spiritualità per le belle iniziative che vi si organizzavano; più ancora, divenne fonte di irradiazione per la disponibilità dei nostri sacerdoti, sempre pronti a dare una mano ai parroci che ne facevano richiesta.

Nel seminario minore di Roma

Poi gli fu chiesto di partire per Roma, dove in Via Aurelia Antica lo attendeva un lavoro ancora nel campo formativo, che però si innestava in un contesto assai differente, colorito e qualificato dal servizio della carità: luogo arioso di spazi e di verde, in periferia, ma poco distante dal Vaticano.

Nel ruolo di insegnante nelle classi della scuola media, don Agostino si trovò nella necessità di ampliare ulteriormente il ventaglio delle materie scolastiche affidate alle sue competenze. La sua presenza in seminario era quotidiana, con un cumulo di lavoro che raggiungeva le 20 ore di lezione a settimana, seguite naturalmente dalle fatiche della correzione dei compiti e della preparazione delle lezioni, senza mai tralasciare le altre attività di ministero.

Già dai primi tempi, il suo bel carattere, giocoso e serio allo stesso tempo, semplice

nel linguaggio, ma ben esperto nella conoscenza delle sue materie, si attirò le simpatie degli allievi, come pure dei superiori e degli altri docenti del seminario. Qualunque cosa gli venisse affidata, non solo la portava a felice compimento con esecuzione "a regola d'arte", ma vi immetteva simpatici tratti di accuratezza e di originalità, di fattiva intraprendenza e di schietta disponibilità alla collaborazione.

Di nuovo, trascorso un triennio in queste mansioni già di per sé intessute di responsabilità formative, don Agostino fu chiamato ad incarico ancor più centrale: nel settembre del 1955 gli giunse l'obbedienza di assumere il ruolo di responsabile del seminario minore, che allora accoglieva circa un'ottantina di allievi, distinti nelle tre classi delle scuole Medie inferiori.

Delle vicende di quest'epoca sono testimone direttamente coinvolto, in quanto mi trovai a collaborare con lui in qualità di assistente dei ragazzi. Posso perciò raccontare per esperienza personale. Grande era la mia fiducia verso don Agostino: con lui si lavorava di gusto, in letizia di familiarità; nutrivo un vivo senso di stima per i livelli di vita spirituale da lui raggiunti ed accolsi come dono di Dio il fatto di poterlo avere quale guida della mia formazione.



Un incontro con i cooperatori guanelliani

Ero preso da nascosta ammirazione particolarmente per il suo modo di pregare, continuo, assorto. Mi suscitava nobile invidia il fervore con cui celebrava la santa Messa e attendevo con ansia le giornate delle Quarantore o delle solennità liturgiche, quando lo vedevo premuroso nel preparare i fiori, gli addobbi, i candelieri, i paramenti, i programmi, i canti, i paggetti. Per la cantoria ci aiutavamo per più settimane nell'insegnare le parti alle diverse voci e nel concertare i vari numeri del programma. Nelle esecuzioni egli dirigeva, mentre io sostenevo il canto con l'organo. Lo vedevo trasferire nel canto liturgico il medesimo spirito di fede e di attenzione che poneva nel rendere bella, ordinata e accogliente la chiesa.

Un altro campo ricco di sensibilità e di arte era costituito dal teatro. A ricorrenze quasi fisse, il seminario viveva l'ora delle rappresentazioni, disposte sapientemente su due principali registri: la commedia e il dramma. Il primo genere si componeva spesso di operette in canto, dai titoli evocativi come *La gara in montagna* o *Il pescatore*. L'opera drammatica costituiva invece un avvenimento non soltanto per il seminario, ma anche per tutta la grande Casa San Giuseppe, per i numerosi con-

fratelli sacerdoti, per gli operatori, per i ragazzi nostri ospiti e per i loro familiari appositamente invitati, per amici e benefattori. Ogni esecuzione segnava come una tappa per la vita della comunità. Si provava a lungo, con meticolosa scelta degli effetti: le musiche di fondo, i passi, il fruscio delle acque, le luci e i colori delle scene... Gli attori dovevano conoscere con tutta sicurezza la propria parte. Le prove continuavano a lungo, per più settimane, generalmente eseguite a sera, sul palco del capannone situato tra il cortile del seminario teologico e la riproduzione della grotta di Lourdes. Don Agostino era l'anima anche di questa piacevole ma impegnativa attività: instancabile, esigente, magistrale e signorile nelle sue indicazioni, sembrava che avesse sempre fatto il regista teatrale.

La sua vera "arte" era nel vivere ogni circostanza con premurosa attenzione agli altri e con familiare letizia. Così mi piacerebbe raccontare le belle serate trascorse al mare, nella nuova casa di Passoscuro, quando durante l'estate ci si trasferiva nella struttura costruita come Colonia per i nostri ospiti di Via Aurelia Antica... Vi lascio indovinare, mentre mi sospinge il desiderio di ricordare altre memorie.

Superiore nella Casa San Giuseppe

Nella tarda estate del 1971, quando don Antonio Ottaviano, il responsabile della Casa di Via Aurelia Antica fu eletto a capo della nostra Provincia Romana, i superiori guanelliani pensarono a don Agostino per la direzione della grande Casa San Giuseppe.

Dalla formazione, dal rapporto con i ragazzi, era chiamato a misurarsi in un ambito molto diverso, pieno di impegni organizzativi e "dirigenziali" molto complessi. Il momento si presentava effervescente, ma anche faticoso di responsabilità. I problemi andavano accumulandosi con gravità sotto le urgenze delle innovazioni suggerite dall'esperienza stessa dei confratelli, protesi ad inventare linguaggi e forme nuove nel servizio della carità. Lo sviluppo impetuoso delle scienze nel settore socio-riabilitativo forniva nuovi strumenti di intervento e di azione, mentre si facevano intensi i collegamenti con altre strutture e le indicazioni di esperti che operavano in campi analoghi al nostro. In quegli anni si vivevano tempi di inedito entusiasmo verso le persone disabili e nella nostra Casa si ebbero confratelli davvero magnifici in questa azione di rinnovamento, che suscitò slan-

cio di attenzioni sociali, politiche, religiose e persino legislative.

Ma ci furono anche tempeste che minacciarono l'esistenza stessa della nostra Casa. Per la prima volta nei nostri ambienti i rapporti con il personale sembravano non ispirarsi più al carattere familiare che era stato tipico della tradizione guanelliana, fin dalle origini con il Fondatore. Si infiltrarono rapidamente atteggiamenti di avversione, linguaggi duri e per noi inauditi, lotte sindacali, pretese insostenibili... Il nostro mondo di vita interiore e di pacifico servizio ai nostri "piccoli" rischiava di sfaldarsi in modo irreparabile. Non ci aspettavamo quelle insolenti contestazioni; ci ferivano profondamente le parole rozze e i gesti di inimicizia, mentre don Agostino, insieme ai confratelli a lui affidati, si volgeva con animo sincero e disponibile al dialogo, alla ricerca serena di quanto era obiettivamente possibile. Una desiderata collaborazione nei legittimi intenti di miglioramento avrebbe rappresentato una grande forza propulsiva ed avrebbe facilitato l'evoluzione del servizio offerto, nell'interesse degli ospiti, delle famiglie, degli operatori e di tutto l'istituto.

Don Agostino si trovò a gestire la nostra grande Casa di Roma in questo contesto,

insieme vivace e difficile, paragonabile ad una miscela esplosiva di luci e di ombre. Di luci, perché assumendo il meglio della lunga tradizione dell'Opera Don Guanella a Roma, si aprivano vie di un futuro innovativo, verso il quale potevano confluire efficacemente il vigore del Vangelo, la profezia del nostro carisma fondazionale, le istanze nuove della scienza e della sensibilità sociale, in linea con le energiche aperture del Concilio Vaticano II. Ma anche di ombre, cariche di tensioni, che annunciavano una tempesta ancor più dirompente: furono momenti infuocati, di immenso dolore per tutti nella comunità...

Nel più vivo di questi eventi, anche per allentare un poco le tensioni vivissime del suo cuore, al termine dell'estate 1974 a don Agostino furono nuovamente affidate responsabilità nel campo formativo, quello sicuramente da lui prediletto e dove ha saputo sempre dare il meglio di se stesso.

Nella quiete di Alberobello

Per l'inizio dell'anno scolastico 1974-75 si trovò ad Alberobello come direttore del nostro seminario minore e superiore di quella comunità. Subentrò nel suo spirito la quiete che segue anche alle tempeste

più tremende. Riprese il suo buon umore; sentì la gioia di ritornare a lavorare nel suo più congeniale solco di educatore. Si dedicò ai ragazzi con le premure di un padre che vuole accompagnare la crescita di ciascuno dei propri figli. Curò molto il clima di studio e di confidenza, invitò a maggiore vicinanza i famigliari dei seminaristi, cercò di favorire la reciproca fiducia nel maturare le scelte vocazionali dei suoi giovani.

Nello stesso tempo rivolse le sue risorse di spirito al campo dell'apostolato parrocchiale. Ne subì un fascino che lascerà perenne traccia nel suo animo. Visse a fondo il ministero sacerdotale soprattutto nel sacramento della Riconciliazione, quando gli impulsi della grazia spesso aprono le profondità abissali delle coscienze nel segreto del confessionale.

Diventò padre spirituale apprezzato e ricercato da clero e laici, da giovani ed anziani, sempre disponibile verso ogni fedele, soprattutto per le anime più semplici del popolo di Dio. Un segno di questo fascino saranno i ripetuti ritorni nella parrocchia dei trulli, dove don Agostino amava trascorrere un po' di tempo durante l'estate, vivendo come una lieta occasione di vacanza le attività parrocchiali che svolgeva

sostituendo il parroco, bisognoso a sua volta di prendersi un po' di riposo.

Nel seminario teologico di Roma

Trascorse un triennio, poi ecco di nuovo un appello, di senso spirituale e formativo ancora più spiccato: «C'è bisogno di te nel seminario teologico».

Nel settembre 1977 don Agostino compie il viaggio a ritroso da Alberobello a Roma. Lo attende il compito di padre spirituale nella comunità dei chierici studenti di teologia. Lo accompagna un corredo mirabile di qualità, esperienze e virtù sacerdotali innestate in una multiforme ricchezza di umanità.

Ci troviamo di nuovo insieme nel cammino. Vidi come ben presto don Agostino seppe ordinare le sue scelte di campo, distribuendo saggiamente le energie su alcune direttrici che gli rimarranno caratteristiche fino in fondo alla sua strada.

Principalmente si dedicò ai chierici, come padre spirituale accogliente nei dialoghi personali, affettuoso e lineare nella testimonianza del vivere quotidiano; le sue omelie-conferenze erano il "cuore" della giornata settimanale di riflessione interna alla comunità e don Agostino sapeva av-

vincere i chierici con la sua parola puntuale, arguta, robusta di pensiero e di forma. Questi incontri di meditazione e preghiera presero il valore di un appuntamento cadenzato, scandito a ritmo regolare, con una serie di temi che don Agostino preparava con assiduità di studio. I suoi interventi giungevano saporosi di novità, ben collegati tra loro, articolati con sapiente progettazione, senza nulla lasciare all'improvvisazione. Si capiva che l'argomento, oltre ad obbedire ad un disegno d'insieme, si proponeva di rispondere ai bisogni attuali dalla comunità. Le sue parole venivano pronunciate con voce calma, abitualmente dolce, a tratti venata di tenerezza; altre volte, più raramente, assumevano il timbro forte del vigore autorevole, quando si trattava di fissare valori chiari e linee conduttrici coerenti.

Le sue parole provenivano da una mente allenata allo studio, ma suonavano sempre affettuose, cariche di cuore e di saggezza, come di un padre che ama i suoi figli per i quali non vuole altro che la loro migliore riuscita. Mi stupiva la capacità, anche letteraria, con cui riusciva ad esprimersi, con termini scelti con intelligenza e citazioni bibliche sempre appropriate: stile semplice, senza mai diventare né magnilo-

quente, né sciatto. C'era come una nobiltà nel suo linguaggio, quasi riflesso di uno spirito attento, sensibile, plasmato a semplicità e trasparenza.

Un secondo raggio di attività, luminosissimo ed in continuo crescendo, fu il dono della sua presenza tra gli ospiti della Casa: si era ritagliato per ogni giorno tempi opportuni da regalare ai suoi "ragazzi" ospiti del San Giuseppe. Andava in mezzo a loro con passione di fede e fraterna disponibilità; nell'intrattenersi con i più gravi inventava i modi più fantasiosi per comunicare, ora con una parolina nota o un nomignolo, ora con un buffetto, una cantilena o una carezza, talvolta prendendoli di peso tra le sue braccia per dare loro una posizione diversa nel lettino. Uno dei momenti più difficili, ma che gli divennero di tutto agio, era quello di incoraggiare ed aiutare ognuno dei suoi "piccoli" a mangiare, proprio come fa una mamma con il suo bambino!

Da questa sua costante presenza partivano poi le mille occasioni per incontrare le molte persone che si muovono nel Centro. Rivolgeva particolari attenzioni a coloro che più da vicino partecipano alla vita dei ragazzi, ne seguono gli sviluppi, ne indovnano gli umori, le solitudini, i bisogni, le

sofferenze. È facile intuire quanto sia necessario trovare un sostegno sicuro, che sappia conciliare la sofferenza con la serenità, i crucci che già la vita normale addossa ogni giorno con quelli ancor più duri ed evidenti di queste creature innocenti, e tuttavia così particolarmente segnate dal mistero della Croce. Si comprendono, allora, le oscillazioni d'animo, le inquietudini, forse anche le angosce che possono attraversare il sentire umano e interpellare la fede, di fronte a certi oscuri tunnel di incertezze, inutilità e anche di sconfitte nel proprio impegno. Con delicata sensibilità, don Agostino indovinava subito, in profondità; sapeva sempre trarre dal tesoro del suo cuore sacerdotale la parola giusta, il gesto, lo sguardo, la confidenza adatta al momento, con uno stile tutto suo, venato spesso di umorismo, mai a danno della verità affermata come luce e gioia di ogni scelta vitale.

Un terzo orizzonte da lui frequentato era l'apostolato esterno nelle comunità religiose, nelle parrocchie, nella pastorale spicciola verso persone che lo chiamavano o che venivano a fargli visita per direzione spirituale, confessioni, o semplicemente per ascoltarlo. Ogni sua giornata, dal sorgere del sole fino alla notte fonda, veniva da lui

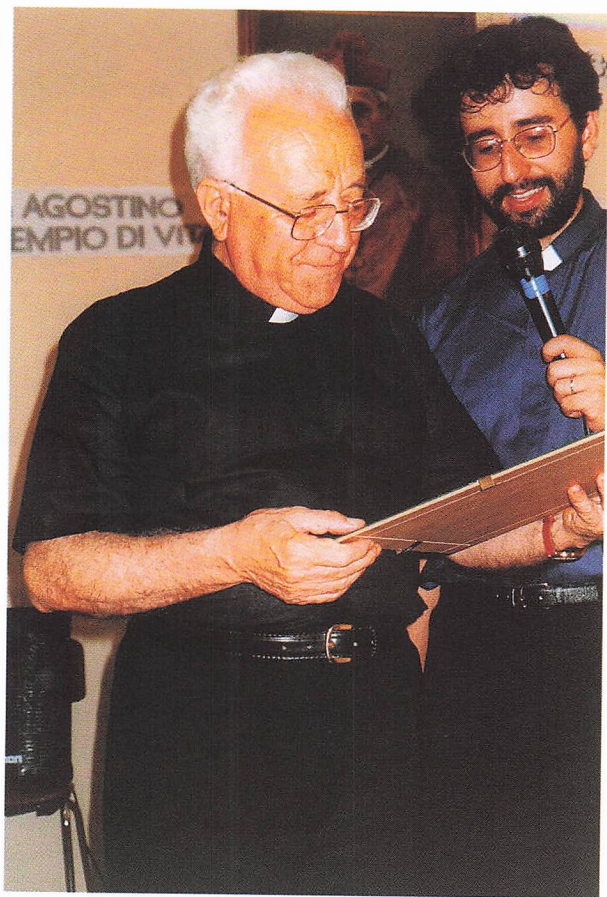
intessuta di questo multiforme lavoro. Per oltre venti anni, ogni venerdì pomeriggio arrivava due ore prima della Messa nella vicina parrocchia di Santa Maria della Perseveranza per ascoltare le confessioni, e sempre c'erano già dei fedeli che lo attendevano.

Soltanto il Signore conosce i coloriti, le esultanze, il sacrificio, talvolta gli eroismi di questo suo paziente ministero di buon pastore e di sensibilissimo buon Samaritano delle anime, di questo servo fedele, davvero buono, animato fin dalle radici dal carisma del Fondatore.

Verso il tramonto

Gli ultimi tempi di don Agostino richiamano l'immagine delle classiche ottobrate romane, quando al bel chiarore del sole al tramonto, ai dorati fasci di luce che si mescolano in fantasiose combinazioni, si aggiungono pesanti nuvole, che sui bordi riflettono ancora splendori incandescenti, mentre dentro diventano scure fino al nero minaccioso di tempesta. Così la sua salute e il suo volto.

Il passo gli diventò lento, un po' pesante. Dal viso, sempre sereno, sovente trasparivano segni di sofferenza. Insorsero



Un momento di festa nel seminario teologico

difficoltà di pressione cardiaca. La frequenza dei suoi incontri conobbe delle smagliature, come una rete che si sfilaccia. Si allungavano le pause silenziose.

Si curava, in rispettosa osservanza delle prescrizioni mediche. Si piegò docile alle indicazioni di ricovero in ospedale. Grave turbamento lo avvolse fino in fondo all'anima per la morte prematura del fratello Franco, più giovane di lui. Ne soffrì oltre misura; visse quell'ora come una premonizione.

Sei mesi dopo la perdita del fratello, all'inizio di luglio del 2004 con un piccolo bagaglio ridotto all'essenziale, don Agostino lasciò la Casa di Via Aurelia Antica per andare al Policlinico "A. Gemelli" e sottoporsi ad intervento chirurgico, come gli consigliavano gli specialisti. Si trattava di riportare le valvole del cuore al loro corretto funzionamento. Le parole che rivolgeva agli amici volevano essere comunque di incoraggiamento, quasi per minimizzare il rischio cui andava incontro. In realtà nel suo profondo intimo era davvero preoccupato, per cui si preparò con cura, soprattutto nello spirito, con confessione e fervida celebrazione eucaristica, per disporsi ad accogliere con umile amore ciò che la divina Provvidenza avrebbe disposto per lui.

Subì l'operazione. Sembrò che tutto fosse riuscito bene. Poi d'improvviso le cose si aggrovigliarono in modo irreparabile, con tremenda rapidità.

Il 13 luglio 2004, verso le 10 del mattino, il suo cuore si ferma, mentre la sua bella anima si libra, senza dubbio, nella pace di Dio.

Memoria viva

La perdita di don Agostino ha causato in moltissime persone un vuoto grande, simile a quello, incolmabile, di quando si resta orfani. I più desolati apparivano i nostri “buoni figli”. Tra questi, i più colpiti erano quelli più avanti negli anni: erano cresciuti nella sua vicinanza, gli si erano affezionati, gli si affidavano in tutta la loro semplicità; la sua voce risuonava nei reparti come una sicurezza affettuosa.

La rivista della Casa San Giuseppe *La voce dei poveri di Don Guanella* ha doverosamente dedicato quasi per intero il numero di luglio-settembre 2004 alla sua figura, con articoli, foto, preghiere, impressioni. Sarebbe tutto da riportare: si va dalle toccanti pennellate di padre Giuseppe Cammarata, suo confessore, ai ricordi, ai racconti, alle lettere di persone che hanno collaborato a lungo con lui e che continuano a riscoprire in nuova luce la preziosità che don Agostino è stato per ciascuno di loro.

Delle tante impressioni che mi si affollano alla mente e al cuore, vorrei limitarmi

ora a toccarne appena qualcuna, per accennare un breve profilo spirituale di don Agostino, un suo ritratto accennato necessariamente con linee scarne, essenziali.

Intensità di vita

È uno degli aspetti di primo piano della figura di don Agostino: l'intensità di vita come uomo di Dio, come pastore d'anime, come guida di comunità religiosa, come formatore, come direttore di attività... In ognuno di questi campi don Agostino operava come una presenza di riferimento: capace, ingegnoso, dal cuore grande. Ovunque le circostanze ne richiedessero l'azione, non deluse mai le attese, anche quando si trattava di mettere mano a un nuovo solco.

Non era però un tipo iperattivo. Impegnato, fedele, generoso nel lavoro, disponibile nel rispondere agli appelli di collaborazione, mai però esagerato. L'agitazione non rispondeva affatto al suo carattere. Un punto emergeva con splendida linearità: la preghiera. Si capiva a volo che il suo tempo più prezioso egli lo riponeva nel mondo della vita interiore, soprattutto nella meditazione contemplativa.

Quando nelle sue peripezie apostoliche doveva mettere mano a nuovi progetti,

possedeva il segreto di sapersi concentrare e far convergere ad alto potenziale le sue energie di spirito e di esperienza sul nuovo campo di missione, in modo da valutarne le esigenze, capire i percorsi già compiuti, ricercare con attento ascolto il pensiero altrui, prima di elaborare nuovi obiettivi di bene. Soltanto dopo questa pausa di osservazione, iniziava ad inserire, con rispetto, la sua azione che poi, come lievito, in breve arco di tempo si rivelava carica di spinta, capace di provocare crescita e novità.

Per esemplificare, può essere valido almeno qualche accenno ad una delle componenti più interessanti del suo carattere: la sensibilità artistica. Su questo versante sorgono subito in abbondanza nella memoria un nugolo di episodi, rivelativi di squisite qualità innate ed anche coltivate, almeno per un certo tratto. Impressionava lo stile – talvolta persino raffinato – del suo scrivere e del suo comunicare. Suscitavano ammirazione l'eleganza e la passione con cui preparava i lavori teatrali, le accademie, gli incontri musicali. Ogni elemento veniva da lui filtrato con diligente sensibilità. Così pure si rimaneva orgogliosi di partecipare alle esecuzioni del coro liturgico nei momenti forti delle solennità religiose, alle quali si giungeva attraverso lun-



L'appuntamento quotidiano con i suoi "preferiti"

ghi periodi di concertazioni. Altre angolature d'arte sono pure la poesia che gli traspariva dagli occhi e dalle mani, quando con gusto di esperto coltivava nel giardino le rose, i garofani, le piantine, i germogli.

Ma l'arte più toccante era quella che gli affiorava da misteriose sorgenti soprannaturali quando, nei momenti particolari di confidenze profonde, egli riusciva a trasformarsi di volta in volta in padre, fratello e amico, dolce, intuitivo, pacificante. Tutto con disarmante semplicità. Si sentiva che il suo animo, vibrante di fede sincera e affettuosa, entrava in sintonia con il cuore altrui, per cui il suo sguardo e la sua parola riuscivano a portare pace anche nelle situazioni più sofferte o ad esaltare in nuova luce eventi già di per sé luminosi e lieti.

Esperto di formazione

Gran parte della sua esistenza don Agostino l'ha trascorsa nelle responsabilità della formazione sacerdotale e religiosa: con i ragazzi, con i giovani, con i candidati ormai vicini alle tappe decisive della professione perpetua e del sacerdozio.

La molteplicità delle esperienze nel ministero pastorale gli aveva consentito di acquisire sul campo una conoscenza abba-

stanza capillare del mondo giovanile, a partire dai contesti concreti della famiglia, della parrocchia, dell'oratorio, del mondo scolastico. La frequentazione in prima persona degli ambienti pastorali – non solo di paesi e piccole contrade, ma anche delle grandi città – gli permetteva di stabilire con scioltezza il contatto con i candidati, bisognosi di comprensione e di guida.

Negli scaffali del suo studio ha lasciato reparti interi di quaderni nei quali condensava il frutto della sua preparazione per conferenze ed omelie. Non si ripeteva mai nell'esposizione degli argomenti; i discorsi di comunità erano tutti posti per iscritto; l'appoggio sulla base scritta gli permetteva di essere robusto di pensiero, appropriato nell'espressione, ben proporzionato nella distribuzione delle parti. Noi della comunità lo ascoltavamo volentieri. Non mancavano le battute del realismo e del brio scherzoso.

Il più e il meglio accadeva nel laboratorio dei colloqui personali: erano i momenti fecondi delle confidenze e delle riletture profonde della storia viva di ciascuno, allo scopo di discernere meglio le voci dello Spirito e irrobustire, motivare, dare slancio di verità e di gioia nel costruire la propria casa sulla roccia... Di fronte alle correnti

esistenziali della cultura contemporanea imbevuta di individualismo ateo, era consapevole di quanto oggi fosse necessaria una formazione consistente, a carattere dialettico, che educasse ad integrare atteggiamenti e valori apparentemente contrari tra loro, ma ugualmente indispensabili, senza perdere né l'uno né l'altro, costruendo armoniosi equilibri tra il duplice movimento del pendolo: una formazione che sviluppasse persone insieme contemplative e apostoliche, dolci e forti, umili e creative, ben inserite nel mondo e tuttavia tenaci nell'appartenenza alle realtà della fede. Una fatica lunga, da cesello, gestita con pazienza di certosino.

Quanti "buoni pastori" hanno ricevuto coraggio e impronta evangelica da don Agostino e ora sono sacerdoti esemplari che lavorano fedeli nella vigna del Signore! Quanti ex-allievi hanno imparato da lui a gustare le gioie della rettitudine, facendo il bene ovunque, ognuno lungo la via della propria vita! E della sua umile, nascosta ma efficacissima azione, don Agostino ora vede chiaramente i frutti, e lo immagino gioire nella gloria con le parole del salmo: «Chi semina nelle lacrime mieterà con giubilo. Nell'andare, se ne va e piange, portando la semente da gettare,

ma nel tornare, viene con giubilo, portando i suoi covoni» (Sal 125, 5-6).

Una vita per l'essenziale

Don Agostino ha realizzato una storia bella, complessa, impegnata, posta interamente sotto il segno del mistero divino, feconda come i tralci di una vigna nelle molteplici diramazioni del servizio ai poveri e nella salvezza delle anime. Ad un'esistenza così piena hanno contribuito le sue origini, rigogliose di vitalità familiare, ricche del prezioso patrimonio ricevuto dai genitori, dai fratelli, dall'infanzia trascorsa nell'operosità del suo paese.

Decisivi e profondi sono stati gli itinerari da lui percorsi nel dare progressiva attuazione alle istanze della sua vocazione, nella docile e attenta percezione degli impulsi dello Spirito. Sono unanimi le testimonianze su don Agostino giovane, descritto come candidato di valore, che cercava Dio con cuore sincero e talvolta inquieto, coraggioso nel vivere seriamente l'osservanza del seminario, dedito allo studio e aperto all'amicizia con tutti e con ciascuno nella comunità. Si notava autenticità genuina nella mente, nel cuore, nell'azione di questo giovane.

E poi nella sua vita sacerdotale, quanta esuberanza di virtù: quella *pietas* ancorata al Vangelo e allo Spirito che gli suggeriva uno stato d'animo quasi di perenne adorazione; quella *charitas* così concreta ed inventiva, ispirata alla scena della lavanda dei piedi lasciataci da Gesù come simbolo nell'Ultima Cena; l'indomabile fede che trapelava sin dal suo sguardo e che gli permetteva di avvolgere il povero nel grandioso mistero proclamato dal Vangelo proprio nella sua pagina più guanelliana: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo» (Mt 25, 34).

Tra tutte queste linee, autentiche e di gran pregio, che configurano la personalità di don Agostino, potrebbe essere utile domandarsi dove sia l'essenziale del suo spirito, il cuore del suo mondo, ciò per cui ha cercato di vivere, il punto geminale e di sintesi, dal quale tutto ha preso sviluppo e nel quale tutto si potrebbe raccogliere.

Avendo conosciuto piuttosto da vicino don Agostino, mi sembra di poter cogliere l'essenziale del suo spirito in due termini raccordati tra loro da intima unità di comunione: Gesù e il povero. Un binomio inscindibile, dove si raccoglie la pienezza

dell'amore di Dio e la ragione suprema della nostra azione apostolica.

Don Agostino ha vissuto questo mistero con straordinaria elevatezza di spirito. Nella fede orante e nella riflessione, ne aveva fatto il cardine di tutta la sua esistenza di uomo, di prete e di religioso. Si era lasciato educare dalla grazia a stare in ardente comunione con Gesù. Don Guanella ci parlerebbe di intimità con il nostro Fratello maggiore, il Primogenito della nostra famiglia. Però questo primo legame di comunione interpersonale con Gesù rinvia ed esige, per innato dinamismo, un'altra comunione che ti slancia verso il povero, quello che Gesù stesso chiama suo «piccolo».

Sento che questo binomio don Agostino lo ha sempre cercato e lo ha vissuto con tutto il cuore. È la sua preziosa eredità: carica di valore, attuale, salvifica, tutta in linea con la vita e il carisma del beato Luigi Guanella.

Dai suoi scritti

lui
 con
 lo
 au
 st
 st
 c
 do
 ni
 an
 p
 a
 moti
 que
 Prof
 lano
 come
 ti
 que
 Per
 a d
 ilo
 ne tra

perché la foto della riunione è lo foto della
 nte, come lo firmava e parati tutti figlio
 che sbocciano come trambi fioreschi in
 non il regno e l'esperienza qui bella a
 piovano.

Comunque non nascei fine della possin
 fatiche non sono fatte, e poi ce si è fra tante
 e forse volutamente d'aver che questa foto era
 semplice preparate con tanto amore e con
 tanto sacrificio, non deve essere come i
 fucili subificati delle altre foto fatte,
 nati, che una rete prodotta e spunt, non
 divenire un'ovvia di se...

Quasi nessuno pensa con i nostri figli
 e con la loro educatioi deve ~~con un'educazione~~
 darci come e come sempre qui e sempre
 meglio - che i figli non lo ragione
 semplice del nostro materialismo e pianti
 devono essere oggetti privilegiati delle
 nostre cure e della nostra azione educativa.

Il nostro secolo è stato elevamento il
 secolo del femminile e sono nate una
 infinita di pericolose e di invidiose
 e di istituzioni, che fu lo salute e fu la
 prosperità dell'infanzia; fu - curati - lo
 sviluppo fisico, psichico, sociale, culturale

con attenzione e
 che la Professione Relig
 rispetto della stessa, si
 più completo che se è
 vero

e questo atto di cu
 misura tutte se stessi
 di sé.
 che fanno che tu
 ideale e che realizza a s
 to di novità, di stit
 portata; di tutto ciò
 badando.

sta offerta stelli la il
 li'io e di costituzione
 ne, che ha le sue proprie
 condizioni letterarie
 di educare il arte e
 una responsabilità un
 la liturgia letteraria
 e a gusto mediante il bel
 se sono già consacrato
 on la professione religio
 la loro comunicazione lo
 mo con meraviglia fiene
 in non a parli con se
 e possibilità di approp
 in questo momento.
 nessuno

a questo altare, dove ventidici
 Dio dono della tua giovane vita, perché arde
 consumasse per la sua gloria, nel mistero di
 che ha raccolto di Dio e intimità profonda.

Autografi e dattiloscritti di don Agostino Valente

«Cristo che vive in me»

L'anima chiamata alla santità

Che cosa è la santità? Io la chiamerei *vita interiore*, cioè tutto quel meraviglioso mondo di Dio, fatto di mistero e di grazia, che è in ciascuno di noi e dove Dio opera continuamente e divinamente. Un mondo che troppo spesso ci sfugge, perché siamo degli eterni estroversi dello spirito, incapaci di riflettere, anche se siamo persuasi che da questo focolare di vita e di attività di Dio in noi dipende la ricchezza della nostra vita spirituale e la fecondità della nostra vita apostolica.

La definizione più bella di santità viene data da San Paolo: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,20). Dove è chiaro che, se Gesù mi comunica la sua vita, è perché io pensi come Lui, voglia quello che vuole Lui, ami, soffra e lavori come Lui.

Se poi volessimo una definizione classica di santità, potremmo esprimerla così: «La reazione con la quale l'anima risponde all'azione vitale di Gesù in lei». Se questa reazione è vigorosa e costante, ne seguirà una vita ricca e intensa; se, invece, è debo-

le e incostante, ne seguirà una vita povera, fiacca. Le differenza certo non dipende dall'azione di Gesù, ma dalla frequenza e dalla intensità con la quale l'anima ripete il suo atto di fede nella presenza di Gesù e dalla gioiosa cooperazione all'azione di Lui.

Costanza, realismo e audacia

La missione in Don Guanella

Abituato non tanto alla poesia, ma alla realtà di una vita piuttosto dura, Don Luigi Guanella visse e realizzò la sua missione con le note che caratterizzano la vita ed il lavoro dei montanari, cioè con costanza, con realismo e con audacia.

La sua costanza è tenacia, proposito fermo di realizzare il progetto di carità che Dio gli affida, anche se ciò diventa un “salire al Calvario”. E nasce dalla consapevolezza che, quando Dio chiama a lavorare nel suo campo, non sono consentite cose fatte a metà. È chiamata di Dio: è cosa seria ed esige non solo il proposito di portarla a compimento, ma soprattutto uno “spendersi” concreto, continuo, senza darsi per vinto anche di fronte a difficoltà che sembrano insormontabili. Questa la ragione per cui quando, attraverso la preghiera o le misteriose voci del cuore o le circostanze, percepiva la divina volontà, subito si metteva al lavoro, proseguendo con l’atteggiamento tipico del montanaro, il quale va, cammina, avanza verso la meta senza distoglierne mai lo sguardo, nonostante

l'asprezza della salita e talora sotto la sferzante esperienza della bufera.

La malattia tipica del nostro tempo è il velleitarismo, per cui abbiamo persone che non fanno mai esattamente quello che vogliono, dove intendono arrivare e perché. Sempre alla ricerca di emozioni, incapaci di un impegno serio. Il loro, troppo spesso, è un entusiasmo passeggero, accompagnato talvolta da uno slancio esibizionistico, che si spegne immancabilmente appena si profila all'orizzonte la... carretta della realtà quotidiana che pur bisogna tirare, quando si spengono i riflettori della festa.

È l'instabilità che rende sempre inutile ogni impegno di formazione e di lavoro apostolico.

Un'opera interrotta non costituisce mai la metà dell'opera: ne costituisce il fallimento. Una casa la cui costruzione non è ultimata, non è una casa incompleta: è semplicemente una costruzione ridicola. Un'impresa che non viene condotta a termine, non rappresenta mai un'impresa parziale: rappresenta un'impresa mancata. La vita cristiana per essere evangelica deve sempre rivelare una volontà di spingersi fino in fondo, sull'esempio di Cristo: «Ho compiuto l'opera che tu, Padre, mi hai af-

fidato» (cfr. Gv 17, 4); «Tutto è compiuto» (Gv 19, 30).

Nota argutamente il protagonista di un romanzo: «Tutto nasce dal fatto che si fanno le cose a metà e si dicono le cose a metà, e si è buoni a metà. Ecco perché il mondo è nei pasticci in cui si trova. Fate le cose bene, diamine! Una bella botta a ogni chiodo, e l'avrete vinta!».

Ma vi dicevo anche che Don Guanella ha realizzato la sua missione di carità con realismo. Che significa? Don Guanella era un uomo molto concreto, perciò di fronte alle cose da fare amava fermarsi e ponderare bene le risorse e i mezzi di cui poteva disporre per realizzare l'impresa. Il suo realismo quindi era l'atteggiamento prudente di chi non perde mai di vista la situazione di partenza, dove era sempre compresa la visione di fede. Il realismo cristiano infatti esclude solo la faciloneria.

Quindi mentre raccomandava di «confidare come se tutto facesse Dio e noi nulla», al tempo stesso diceva che bisognava «faticare come se tutto dipendesse da noi e nulla da Dio». Per lui, nella missione c'è una parte che dobbiamo fare noi e alla quale non è possibile rinunciare, se non si vuole condannare la missione stessa alla sterilità.

Da qui un'altra lezione per noi: prima di un'impresa apostolica, occorre mettersi a tavolino e fare un inventario accurato della propria realtà e dei mezzi necessari per realizzare l'impresa.

Con il cuore, il fiato, le gambe che mi trovo, posso legittimamente sperare di arrivare fin là? Con l'attuale carica spirituale, con la fede che porto dentro, con questa ragione di preghiera, con questa dose di meditazione con cui mi nutro, sono autorizzato a credere di farcela di fronte a quelle difficoltà?

Ecco che cosa significa essere realisti. Significa conoscere gli obiettivi che si intende raggiungere. E significa conoscere accuratamente il proprio equipaggiamento interiore ed esteriore, contro due rischi sempre incombenti: la presunzione, che può condurre a imprevedibili conseguenze, e la timidezza eccessiva, che può chiudere in un'angusta prigione di rinunce, senza mai un tentativo di sfondarla, di osare, di provare, di cercare.

Così ha fatto Don Guanella, diventando un modello di audacia santa. Di fronte a tutti gli ostacoli posti sul suo cammino, anche da coloro che avrebbero dovuto facilitargli la strada, egli per anni e anni ha continuamente tentato, provato, cercato...

Un detto latino recita così: *Audaces fortuna iuvat*, la fortuna aiuta gli audaci. Penso che il nostro Fondatore avesse bene in mente questo detto. Ma in versione cristiana. Non la fortuna pagana, ma la fede forte in Dio aiuta gli audaci del bene, coloro che sono disposti a giocare tutto – la vita compresa – per il regno di Dio.

«Quando si tratta di Dio, la sola attrazione della meta è sufficiente a creare la strada» (G. Thibon). Un'indicazione preziosa questa per i formatori. Devo evidenziare l'equivoco di certe formazioni, di certi processi educativi miopi che, col pretesto di “tagliare le unghie” – operazione certamente necessaria – finiscono per tagliare anche le dita... cioè accorciare le ali e spaventosamente anche gli ideali.

Ci presentiamo con un disegno piccino, infantile, e Dio può perfino irritarsi: «Mi hai disturbato per così poco? Ti rivolgi a me per la costruzione di quella misera casupola?... Ma io speravo che volessi propormi la costruzione di un grattacielo! In tal caso ti avrei aiutato senza badare a spese».

Se invece gli presentiamo, gli proponiamo un'impresa difficilissima, davvero ardua, “avveniristica”, Dio resterà gradevolmente sorpreso. E accetterà di farsi nostro

“complice”, nostro socio in affari, ma di quelli grossi... Allora con la sua “copertura” decisiva, il successo sarà assicurato.

Ficchiamoci bene in mente questo chiodo: unicamente i grandi ideali, le imprese coraggiose ottengono sicuramente la firma di Dio quale garanzia. Le opere meschine, il piccolo cabotaggio della mediocrità, ottengono esclusivamente l’avallo della nostra paura, e Dio non vuole entrarci per niente, anche se ci mettiamo sopra l’insegna del suo nome!

Dio non paga le spese per le pantofole e per la poltrona!

Matrimonio come comunione

Pensieri a due giovani sposi

È stato scritto che «non ci si sposa perché la terra ha bisogno di essere popolata, ma perché ci si vuole bene» (G. K. Chesterton). Potrebbe sembrare utopistico o ingenuo credere a una affermazione del genere, proprio oggi, in mezzo alla marea di matrimoni che falliscono. Eppure abbiamo bisogno di credere al “matrimonio di amore”, perché Dio l’ha pensato così. È sua volontà che l’amore sia il tessuto connettivo del matrimonio, dall’inizio alla fine.

L’amore conferisce al matrimonio «un primato di nobiltà», commenta il papa Pio XI: lo arricchisce di delicatezza, di rispetto. Lo trasforma in dono di sé all’altro. E perciò lo rende luogo di crescita, di realizzazione di quella gioia e di quella felicità possibili, raggiungibili sulla terra.

L’amore chiama i due coniugi a realizzare una profonda amicizia e al tempo stesso aiuta a costruirla con scambi di interessi, di aspirazioni, di ideali, con l’attenzione ai bisogni concreti, vitali per la famiglia e provvidenziali, utili alla gente che la cir-

conda. Nel circolo delle amicizie legittime, la moglie deve essere la miglior amica dal marito ed il marito il miglior amico della moglie.

Caratteristica dell'amore nel matrimonio è la comunione dei corpi. Quando è accompagnata dall'unione del cuore, rende il matrimonio la più intima, la più alta, la più misteriosa comunione umana. Con essa i coniugi sono chiamati da Dio a raggiungere la loro piena integrazione e ad essere con Lui "con-creatori" di altre vite, suoi collaboratori nello stupendo miracolo di perpetuare la vita tra le generazioni e nella storia.

L'amore tra sposi cristiani, perché sia vero, cosa implica dunque?

Comunione di animo: mettere in comune e condividere la vita profonda, ciò che ciascuno dice sotto voce, quando è completamente solo.

Comunione di spirito: comune orientamento di fronte ai problemi fondamentali della vita.

Comunione di cuori: affetto reciproco, oblazione mutua, attenzione piena all'esistenza dell'altro. Nel matrimonio «non si prende una donna, ma ci si dona a lei e, viceversa, non si prende un uomo, ma ci si dona a lui».

Comunione di corpi: traduzione fisica della fusione affettiva. Sulla tomba di due sposi cristiani fu scritto: «Non solo la carne, ma anche lo spirito era uno».

Gesù tra la gente

Ai novelli sacerdoti

Una delle cose più belle nel Vangelo è il rapporto di Gesù con la gente: un rapporto immediato, autentico, spontaneo, molto diverso dal rapporto dei grandi della terra, e talvolta anche dei dignitari della Chiesa.

Questo rapporto semplice non diminuisce il rispetto, come alcuni pensano; se la semplicità è vera, genuina, non solo non diminuisce il rispetto, ma impedisce al rispetto di congelarsi in un cerimoniale rigido che chiude le vie della cordialità e dell'amicizia.

«La gente, al vederlo, era presa da meraviglia e correva a salutarlo» (Mc 9,15). Questa gente che corre incontro a Gesù per salutarlo, è ben consapevole della distanza con il Maestro, ma sa anche che tra essa e il Maestro non esiste nessuno stecato, nessuna inibizione né protocollare, né psicologica. Da Lui si può andare, anzi correre, con quella familiare immediatezza che una corsa rivela. Gesù aveva una umanità straordinaria, ricca di sentimento, di capacità di amicizia, di calore umano, di comunicativa. E la gente ne rimaneva con-



A Lourdes con i seminaristi

quistata, perché nessuno aveva mai parlato come Lui: parlava infatti come uno che ha autorità, ma non quella del capo. La sua autorità era *autorevolezza*, e gli veniva dal vissuto di una vita messa completamente al servizio del Regno e al servizio degli uomini, facendo del bene a tutti.

La gente, dal cuore libero, capiva e valutava tutto questo e sapeva ben armonizzare le forme di entusiasmo per Lui con le vie del rispetto, della riverenza, e della fede.

Noi sacerdoti dobbiamo guardarci da certa mentalità che potrebbe farci ritenere il sacerdozio come uno *status symbol*, davanti al quale si deve continuamente fare riverenza, mentre Gesù ha dato come qualifica il *servizio*. Il sacerdote è scelto tra gli uomini, ma è al servizio degli uomini.

E ai giovani preti vorrei dire di stare attenti a sentirsi “preti”, e quindi apostoli, solo quando stanno accesi i riflettori, per cadere poi, quando le luci si spengono, nello scoraggiamento e nella inattività! Questo significherebbe che non si è lavorato per costruire il Regno di Dio, ma per nutrire il proprio orgoglio...

Un'ultima cosa vorrei dire loro: guardatevi da una certa mentalità – quasi ossessiva – che tende a ridurre la vita del prete, che vi spinge a mettervi alla pari degli altri

con la convinzione che, annullando le distanze, si conquista l'amicizia e la confidenza dei giovani. È falso: tanto è vero che, quando un giovane ha bisogno di luce, di consiglio, va dal sacerdote "santo" dal quale traspare la bontà della paternità di Dio.

Educare è dare la bontà della vita

Ai genitori per la Festa della Mamma

Con piacere rivolgo una breve parola a voi che oggi, così numerosi, siete intervenuti a questa festa di primavera, poiché la Festa della Mamma è la festa della vita, come la primavera, e questi vostri figli che sbocciano come tanti fiorellini ne sono il segno e l'espressione più bella e gioiosa.

Comunque non vorrei fare della poesia, poiché non sono poeta, e poi ce ne sono già tanti!...

Vorrei solamente dirvi che questa festa, così simpatica, preparata con tanto amore e con tanto sacrificio, non deve essere come i fuochi artificiali delle feste patronali, che una volta goduti e spenti non lasciano traccia di sé. Questo incontro gioioso con i vostri figli e con le loro educatrici deve essere un richiamo a farvi comprendere sempre più e sempre meglio che i figli sono la ragione suprema del vostro matrimonio e quindi devono essere oggetto privilegiato delle vostre cure e della vostra azione educativa.

Nei tempi moderni sono nate una infinità di previdenze, di iniziative e di istitu-

zioni per la salute e per la prosperità dell'infanzia; per curare lo sviluppo fisico, psichico, sociale, culturale del bambino; per favorire una crescita completa e armonica della sua personalità, in modo che domani non ci siano carenze che lo rendano infelice per tutta la vita. Ma questo non è tutto, anche se è molto. Non bisogna dimenticare o ignorare, come spesso avviene, l'altra realtà importantissima nella vita del bambino: la componente spirituale e morale, realtà che deve essere curata con la formazione della coscienza del bambino e con lo sviluppo del sentimento religioso.

I vostri figli, cari genitori, hanno un'anima che vale più del corpo, come ha detto Gesù, e quindi deve essere ben curata se non volete avere delle creature incomplete e dei figli mal riusciti. Come vi preoccupate e collaborate con il medico, con il pediatra e con altri specialisti per assicurare ai vostri figli un sano ed equilibrato sviluppo fisico e psichico, così dovete anche preoccuparvi della loro formazione morale e religiosa e collaborare con coloro che lavorano in questo settore. Non basta che i vostri figli crescano fisicamente sani, istruiti e secondo le regole del galateo; è necessario che crescano anche buoni, religiosi e

sani moralmente. E questo non è possibile senza la vostra collaborazione.

Invece non sono pochi i genitori che non si interessano affatto dell'educazione religiosa e morale dei figli: sono pieni di apprensioni per la salute e per la pagella scolastica... ma per il resto, disinteresse completo. Come pure non mancano i genitori che fanno a scaricabarile: rimettono l'educazione morale e religiosa dei figli alle suore, ai sacerdoti, ai catechisti. Credono di potersene stare tranquilli perché il figlio va dalle suore o perché a scuola c'è l'insegnante di religione.

Ma non è così. Ricordate che non c'è nessuna scuola, nessun istituto umano che possa sostituire la famiglia. La famiglia è la prima e più qualificata scuola per l'educazione dei figli. I maestri di questa scuola dovete essere voi, cari genitori. E perché ne siate capaci, Dio ha messo in voi il più bello e potente dei sentimenti umani: l'amore paterno e materno. Certo, per molte cose dovete farvi aiutare da specialisti, ricordate però che nessuno può sostituire il papà e la mamma.

Dio ha affidato a voi un compito nobilissimo e grandissimo: quello di dare la vita. Un compito che ha del divino, poiché dare la vita è un privilegio di Dio. Ma non

basta il dare la vita: bisogna educare alla vita, e i primi educatori dovete essere voi con la parola e soprattutto con l'esempio.

Certo, non tutti i genitori hanno una cultura pedagogica e psicologica: tutti, però, avete la capacità di dare il buon esempio. Tra tutte, è questa la forma più efficace di educazione, la sola forse che i bambini sono capaci di assimilare. I bambini, più che le parole, capiscono gli esempi e respirano l'ambiente che voi create intorno a loro. Ho letto delle relazioni sul comportamento di bambini di 4-5 anni condizionati dal comportamento dei genitori, altro che: «I bambini non capiscono...»! Capiscono, imparano e a volte giudicano!

Dice un proverbio tedesco: i figli danzano al ritmo della canzone che i loro genitori hanno cantato. Ed è vero: i vostri figli saranno il riflesso della vostra fisionomia morale e religiosa. Perciò fate in modo che i vostri figli, fatti adulti, possano pensare con gioia a voi, vi possano benedire con tenero affetto di riconoscenza per aver saputo dare loro non solo la vita, ma anche la bontà della vita.

La grazia di un rinnovato Battesimo

Per la professione perpetua di una religiosa guanelliana

L'atto che stai per compiere è veramente grande e merita tutta la tua attenzione e riflessione. La professione religiosa, se vissuta bene, dopo il sacrificio della Messa è l'atto di culto più bello e più completo che il battezzato possa rendere a Dio. Mediante questo atto di culto la creatura consacra e riserva tutta se stessa all'amore e al servizio di Dio. È quello che farai tu fra poco, mediante l'offerta totale e definitiva a Dio di tutto ciò che sei col voto di castità, di tutto ciò che hai con voto di povertà, di tutto ciò che fai col voto di obbedienza.

Con questa offerta tutta la tua vita è posta al servizio di Dio e ciò costituisce una speciale consacrazione, che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale. Per questo io chiamerei il rito della professione religiosa quasi una rinnovazione, un prolungamento della liturgia battesimale. Incorporate a Cristo mediante il battesimo, le anime cristiane sono già consacrate alla gloria di Dio, ma con la professione religiosa confermano la loro

consacrazione battesimale e le esprimono con maggiore pienezza.

I voti religiosi, con i quali esse si consacrano a Dio, offrono la possibilità di approfondire e sviluppare in modo meraviglioso i doni ricevuti nel Battesimo.

La *fede*, che ci spinge a conformare tutta la nostra vita al piano di Dio, si accresce mediante l'obbedienza, che rende solleciti nella ricerca e nella esecuzione della volontà divina, espressa dal legittimo superiore.

La *speranza*, che ci mette in tensione verso la patria futura, è vivificata dalla povertà che distacca dai beni temporali, come insufficienti a portarci a Dio, e riempie di ogni gioia nel Dio della speranza.

La *carità*, che ci rende capaci di intendere la bontà di Dio, di preferirla a ogni altro bene e che anticipa la nostra unione con Lui, è ravvivata dalla castità che, sciogliendo ogni legame che ci trattiene, fa riposare le nostre anime e i nostri cuori in Dio.

Nella luce e nello spirito della consacrazione battesimale, devi vivere la tua professione religiosa aspirando a una perfezione sempre maggiore, affinché in te aliti la pienezza di Cristo. Solo se vissuta così, la tua vita sarà un dono d'amore a Dio, lode

perenne a Lui che ti ha scelto ed amato con amore di predilezione.

Ma la professione religiosa non è solo una consacrazione a Dio, dono totale di amore a Lui; essa è anche una partecipazione alla sofferenza redentrice di Cristo. Emettendo i voti religiosi, tu ti unisci intimamente «a Cristo che, casto e povero, redense e santificò gli uomini con la sua obbedienza, spinta fino alla morte di croce» (*Perfectae Caritatis*, 1). Con la pratica generosa dei voti religiosi, tu partecipi a quest'opera redentrice di Gesù.

Con la povertà, ripari l'amore disordinato al denaro e ai beni del mondo; con la castità, ripari la lussuria, le vanità e le brutture della vita sotto tutte le forme; con l'obbedienza, ripari l'orgoglio e le ribellioni degli uomini.

Penso a quale grande onore ci fa il Signore, associandoci a sé per la redenzione del mondo. Per questo devi essere generosa, sempre, anche quando la fedeltà ai tuoi impegni ti farà conoscere l'Orto degli Ulivi e anche il Calvario. In questi momenti ricorda che il nostro "mestiere" è di essere riparatori! Nella misura in cui vivrai il sì della professione religiosa, aprirai il mondo delle anime a Dio, perché Egli vi discenda per redimerle e per santificarle.

Per questo ama e pratica la povertà con generoso distacco da tutto e da tutti. È tanto facile costruirsi dei piccoli idoli e legarsi a tante sciocchezze... Nello spirito di povertà accetta e pratica la legge del lavoro che, come i poveri, ci mette in condizione di guadagnare il pane con il sudore della fronte. E lo spirito di povertà sia vivificato da una sconfinata fiducia nella provvidenza di Dio che, come ci dice Don Guanna, non verrà mai meno «purché siate fedeli allo spirito della Regola».

Sii delicata nella pratica della castità. Essa ti arricchisce di una maternità verginale che abbraccia la grande famiglia dei figli di Dio. Ricorda che non c'è fecondità di apostolato senza purezza di vita.

Pratica con amore l'obbedienza. Oggi si vorrebbe accantonarla, come contraria allo sviluppo e all'affermazione della propria personalità. È un pretesto per i propri comodi. Solo chi vive in pienezza la vita di Cristo ha una personalità perfetta ed è veramente libero. E Cristo è vissuto di obbedienza: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34). E dirà ancora: «Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13,15). Senza obbedienza non c'è vita religiosa, non

c'è vita comune. L'obbedienza è il pilastro su cui poggia la vita religiosa: tolto questo, tutto va in rovina. L'obbedienza deve essere fatta con esattezza, con puntualità, con spirito di fede e con amore. Non deve mai avvenire, come diceva Don Guanella, che i religiosi obbediscano solo perché al superiore compete l'autorità del comando e ai sudditi la pazienza di obbedire. Qui non c'è fede né amore, e tanto meno obbedienza. Il Signore ti illumini e ti faccia comprendere che dare a Lui la propria volontà per mezzo dei superiori è dargli il più e il meglio di te stessa.

Ora tu farai la tua consacrazione al Signore. È molto significativo che questa offerta di te a Dio, per il bene dei fratelli, avvenga durante la celebrazione del sacrificio divino. Gesù in questo modo unisce la tua vita al suo sacrificio per la salvezza del mondo! E Gesù, che nell'Eucaristia è modello meraviglioso di verginità, di povertà, di obbedienza, ti aiuti a vivere con perfetto amore e con gioia quanto stai per donargli.

Gesù ti sostenga nella missione di carità verso i poveri. Amali, come li ha amati Cristo, come li ha amati Don Guanella... Essi sono il sacramento di Dio: in essi Egli vive, per esservi amato e servito.

Gesù ti renda anima di preghiera e di intensa vita eucaristica, come il nostro beato Fondatore. Ricorda che senza preghiera e senza Eucaristia l'anima diventa un deserto, e nel deserto non spuntano i fiori di virtù né le opere di bene e di apostolato.

Gesù ti ricolmi della sua vita, in modo da essere un calice ricolmo di Lui fino a traboccarne per riversare sulle anime, alle quali sarebbe troppo poco dare solo il pane materiale o un'istruzione.

Il sacrificio, al quale tu partecipi così intensamente, dovrà continuare nella tua vita. Fai in modo che Gesù possa servirsi di te, come di una umanità aggiunta alla sua, perché anche Egli possa continuare ad amare e salvare gli uomini mediante la purezza, la povertà, l'obbedienza, la preghiera e la carità della tua vita.

*Vieni, servo buono e fedele,
entra nella gioia del tuo padrone.*

Mt 25,21



DON AGOSTINO VALENTE

Servo della Carità

Ci hai insegnato
ad ascoltare, amare, pregare.
Ora che sei vicino a Dio,
intercedi in nostro favore
affinché nel cammino della vita
possiamo anche noi essere
servi fedeli dell'ascolto,
dell'amore e della preghiera.

Villa S. Sebastiano (L'Aquila)
7 giugno 1924

Roma
15 luglio 2004

Indice

<i>Presentazione</i>	7
PROFILO BIOGRAFICO	9
Il dono della vocazione	13
Una lunga giornata di lavoro	20
Memoria viva	38
DAI SUOI SCRITTI	49
«Cristo che vive in me»	51
Costanza, realismo e audacia	53
Matrimonio come comunione	59
Gesù tra la gente	62
Educare è dare la bontà della vita	66
La grazia di un rinnovato Battesimo	70

3F PHOTOPRESS

Viale di Valle Aurelia, 105
00167 Roma - Tel. 06.3972.4606
E-mail: tipo@3fphotopress.it

Stampato nel mese di settembre 2007



€ 10,00

ISBN 88-7501-018-8

